

Andreina Acquarone

STORIA DI LEA

dedicata alla sua memoria



Torino, dicembre 2008

In copertina:

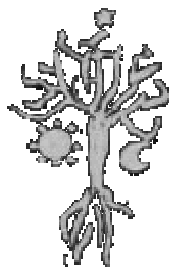
foto dell'autrice a 11 anni con sullo sfondo ombra di donna ignota

Revisione, editing, grafica:

Dario Chioli

Sommario

Premessa	1
Emigranti	1
La bottega di Cesare	2
L'anno 1924, inizio di un calvario	2
Una infausta scoperta	3
Che cosa provava Lea?	3
Diventa sarta	4
Una decisione sbagliata	5
Un cambiamento radicale	5
L'anno 1940	6
Una casa amica	7
Lea non si amava	8
Ero la sua confidente	8
Lavorava molto	9
Amava scherzare	10
Un'illusione che non diventò mai realtà	10
In cosa erano diversi Lea e suo padre	11
Aveva fiducia in me	12
I suoi svaghi	12
Solo lei si curava del padre	13
Un episodio di coraggio	14
La fine della guerra	16
Il 1949	16
La vita continua	17
La persi di vista	17
Il caso mi aiutò	18
Una vecchiaia dolorosa	19
La fine	20



Arbor Mundi © Dario Chioli

<http://www.superzeko.net>

Premessa

Questa è la storia di una vita vissuta tra pene, dolori, malattie e rinunce, vita che io, sia pure come estranea, ebbi modo di condividere per cinque anni otto ore al giorno, dopo che, non avendo avuto la possibilità di proseguire gli studi, decisi d'imparare a fare la sarta presso una signorina di nome Lea.

Lea abitava con suo padre, che si chiamava Cesare. Aveva ventitré anni, mentre io ne avevo compiuti da poco undici.

Se ho oggi la possibilità di raccontare la sua vita e quella di suo padre è perché, nonostante la mia giovane età, divenni la sua confidente.

Emigranti

Verso la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento molti italiani emigrarono in Svizzera, per migliorare le proprie condizioni di vita e sfuggire alla miseria.

Maria e Cesare, entrambi nati in un paesino del Piemonte, si erano per l'appunto trasferiti a Ginevra. Il marito faceva l'imbianchino e nelle ore libere altri lavoretti di vario genere.

Nel 1906 la moglie partorì un maschietto, che chiamarono Aldo. Poco tempo dopo nacque anche una bimba, che però morì di lì a poco.

Fu questa la prima disgrazia che colpì la famiglia.

Nel novembre del 1917 nacque Lea, la protagonista di questa storia. Tre anni dopo tornarono tutti in patria e si stabilirono a Torino.

La bottega di Cesare

Con il lavoro, i sacrifici e tante rinunce Cesare era riuscito a mettere da parte un bel gruzzoletto, con il quale rilevò una bottega di generi alimentari. Non era più un giovanotto, ma godeva di buona salute. Con i suoi modi gentili e semplici e per la sua onestà riuscì a crearsi una discreta clientela. Inoltre comprò nelle vicinanze un vecchio alloggio, che lui stesso un po' alla volta provvide a ristrutturare.

Erano finalmente tranquilli e sereni; nessuno di loro immaginava quel che la vita aveva in serbo per loro: un destino avverso, che nondimeno Lea e suo padre affrontarono con dignità e coraggio.

L'anno 1924, inizio di un calvario

Lea era una bella bambina sana e vivace, ma a sette anni cadde dall'altalena e si ruppe non ricordo bene se l'anca o il femore, per cui dovettero ingessarla.

Periodicamente le toglievano il gesso, la controllavano e poi l'ingessavano di nuovo. Nel frattempo fu mandata a scuola dalle suore, ma il suo calvario era appena cominciato. Tra un'ingessatura e l'altra trascorsero *sette* anni.

Quando aveva dodici anni le morì la madre per un cancro al fegato. Anni dopo mi raccontò che udiva le grida di dolore della mamma morente provenire dalla stanza accanto alla sua. All'epoca infatti per quel male non esistevano cure; i malati soffrivano le pene dell'inferno, e con loro anche chi stava loro vicino.

Una infausta scoperta

Lea aveva quattordici anni quando le tolsero definitivamente il gesso, e ciò grazie ad un nuovo medico esperto e coscienzioso a cui l'avevano affidata. Non so perché avessero aspettato tanto, visto che nel frattempo non si erano registrati miglioramenti di sorta. In effetti i medici che l'avevano curata fino ad allora, pagati di tasca propria dai genitori di Lea, erano degli incompetenti, ma forse non solo, forse erano anche dei criminali che s'appropriavano della situazione per trarne guadagno.

Il nuovo medico, dopo accurate visite, scoprì che una grave malattia le aveva calcificato le ossa, rendendola visibilmente zoppa. Oggi probabilmente si potrebbe risolvere il problema con un trapianto osseo, ma allora era impensabile anche solo supporre una cosa del genere.

Che cosa provava Lea?

Come Lea reagisse nel vedersi così menomata non ebbi mai modo di saperlo. Posso solo immaginarlo. Aveva quattordici anni, l'età in cui si inizia a pensare ai ragazzi,

ai balli, alle passeggiate con le amiche e in genere ai divertimenti. Avrebbe magari avuto bisogno di confidarsi con la madre, esserne aiutata a superare la sua disgrazia e a conviverci, ma anche questo le era stato negato. Suo padre, per quanto buono e comprensivo, era pur sempre un uomo, non adatto a fornire questo genere di consigli. Quanto al fratello Aldo, neanche a parlarne, in seguito si capirà perché.

Diventa sarta

Terminate le scuole, dietro consiglio del padre, Lea andò ad imparare il mestiere della sarta, non tanto per poi esercitarlo, perché vivevano nel benessere e quindi non occorreva, era solo perché a quei tempi usava che i figli che non proseguivano gli studi imparassero un mestiere che eventualmente consentisse loro di mantenersi. Salvo qualche eccezione, non li si lasciava in giro a bighellonare.

Aiutare il padre in negozio per Lea sarebbe stato troppo faticoso, perché si trattava di stare sempre in piedi, e la sua gamba era spesso dolorante. Del resto ad aiutare il padre c'era già il fratello, anche se questi non piaceva ai clienti per via del suo modo di fare sgarbato ed antipatico.

Lea dunque imparò a fare la sarta presso una signorina, con cui si trovò molto bene. Quando lavoravo da lei me ne parlava spesso.

Questa persona sarebbe poi morta sotto le macerie della sua casa durante un bombardamento, e per strana combinazione in quell'occasione insieme a lei morì la sorel-

la di mia madre. Era il 13 luglio 1943, quando su Torino si abbatté il più disastroso e sanguinoso bombardamento che io ricordi.

Una decisione sbagliata

Cesare era ormai anziano, pertanto decise di ritirarsi dal commercio. Pensò quindi di intestare la sua bottega al figlio Aldo, ormai già sposato, e d'intestare invece a Lea l'alloggio dove abitava con lei. Riteneva di poter mantenere se stesso e la sua amata figliola con gli interessi del suo capitale, messo insieme nel corso di una intera vita di onesto lavoro, godendosi finalmente una serena e tranquilla vecchiaia.

Purtroppo tutti i suoi propositi fallirono, perché il denaro, poco prima della guerra, perse tutto il suo valore e lui si ritrovò al punto di partenza, non più giovane però, e senza i proventi della sua ormai ex-bottega.

Il figlio, invece, con l'aiuto di una moglie che era gentile ed affabile con tutti i clienti, si era sistemato bene, senza però curarsi né del padre né della sorella.

Un cambiamento radicale

Il povero Cesare era disperato, ancora una volta il destino si era accanito contro la sua famiglia. Non sapeva come andare avanti con quel poco che gli era rimasto. Pensò anche di riprendere il suo vecchio lavoro d'imbianchino. Ma a questo punto Lea prese in mano le redini, ora toccava a lei. Decise così di mettere a frutto ciò che ave-

va imparato, cioè di fare la sarta per mantenere se stessa e il suo caro papà. Fare la sarta non le era mai piaciuto, ma la necessità è una dura legge.

D'altronde non avrebbe potuto fare altro, perché la sua povera e martoriata gamba spesso le faceva così male da non poter camminare, neppure in casa. Le cure prodigate erano infatti arrivate troppo tardi, e per tutta la vita andò avanti così. Poveretta, non poté neppure mai crearsi una famiglia. Il suo unico affetto fu il suo adorato papà, dolce, paziente e premuroso.

Lea fece presto a trovare delle clienti; per via del negozio erano conosciuti e stimati. Il padre da parte sua si era assunto l'impegno di sbrigare tutte le faccende domestiche; cucinava, andava a fare la spesa e quando capitava l'occasione si metteva anche a fare l'imbianchino, il suo antico mestiere. Lea però non voleva, temeva sempre che cadesse dalla scala. E un giorno successe davvero, si fece male e dovette smettere, non aveva più l'età per svolgere quel lavoro.

L'anno 1940

Quando nel 1940 iniziai il mio apprendistato presso Lea, avevo da poco compiuto undici anni, e si era alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Difatti il 10 giugno alle ore 18, Mussolini annunciò per radio che l'Italia era entrata in guerra come alleata della Germania nazista.

La gente per strada commentava l'avvenimento, nessuno allora immaginava quanta distruzione, quante crudeltà e quanti milioni di morti avrebbe provocato quel conflitto, destinato a durare cinque anni.

E fu durante questi cinque anni che imparai a fare la sarta, a casa di Lea.

Una casa amica

Con Lea mi trovai subito a mio agio; era gentile e paziente, e così era anche suo padre.

Lea, mentre mi insegnava i primi rudimenti del cucito, mi narrava favole e fiabe; io ero ancora una bambina e mi piaceva ascoltarle.

Quando poteva, amava molto leggere, e piaceva anche a me; per questo mi prestava dei libri, scelti con cura, data la mia giovane età. Amava pure tutti i generi di musica, operistica, classica, leggera. Imparai così anch'io ad amarla e capirla.

Aveva una bella voce, ed anch'io ero intonata, quindi mentre cucivamo cantavamo insieme.

Era molto intelligente e sensibile, ma aveva un carattere forte, sapeva affrontare con coraggio tutte le difficoltà della vita. La moralità, la sincerità, l'onestà e la pietà verso gli altri erano solo una parte dei suoi pregi.

Lo stesso del resto valeva per il padre. Tutt'e due erano affabili con tutti, sempre disposti a fare un piacere.

Se Lea avesse avuto dei figli, sarebbe stata un'ottima madre.

Quanto a me, benedico il giorno in cui Dio me la fece incontrare.

Lea non si amava

Nonostante la sua menomazione, Lea era molto carina. I suoi capelli erano neri e ricci, i suoi occhi castani tendenti al verde; era una figurina snella e ben fatta, ma lei non si amava e si considerava piena di difetti.

In compenso apprezzava la bellezza, l'intelligenza, i meriti e i pregi altrui, dimostrando così di non essere, nonostante la sua disgrazia, né gelosa né invidiosa del suo prossimo, il che non è da tutti.

Era una buona cristiana, andava a messa ogni domenica e ogni venerdì recitavamo insieme il rosario.

Ero la sua confidente

Come ho già detto e anche se può parere strano, io, benché bambina ancora, divenni la sua confidente. Fu così che venni a conoscenza di tutto quello che ho raccontato finora.

Un giorno poi mi confidò che nel paesino dove erano nati i suoi genitori un giovane le aveva chiesto di sposarlo, ma che lei aveva rifiutato perché non voleva essergli di peso, cosa che sarebbe probabilmente successa a motivo della sua gamba sempre dolorante.

Sempre buona, generosa e piena di dignità.

Durante un bombardamento diurno, andai con lei e suo padre nel rifugio sotto casa loro. Lea non aveva affatto paura, e nemmeno io.

Lavorava molto

In quei tempi di guerra il denaro non bastava mai, perché se si voleva qualcosa in più da mangiare, lo si doveva comprare alla borsa nera. Chi non ne aveva la possibilità ne faceva a meno.

Tutti i generi alimentari erano razionati, compreso il pane.

Ora, le clienti di Lea non erano persone facoltose, perciò lei teneva i prezzi piuttosto bassi. Per tale ragione doveva lavorare molto onde fronteggiare tutte le spese, non volendo far debiti né brutte figure.

In quel periodo il fratello guadagnava molto con la borsa nera. Lea mi confidò che suo padre gli aveva chiesto di procurargli del sale e del riso, e che Aldo, dimenticando che tutti i suoi guadagni e la sua prosperità provenivano dalla bottega lasciatagli dal padre, fece pagare anche a lui quella poca roba al prezzo della borsa nera.

Certo il suo affetto filiale e fraterno non era granché.

Amava scherzare

Nonostante tutte le sue amarezze e le sue preoccupazioni, Lea, nei giorni in cui stava meglio amava scherzare, e così anche suo padre. Possedevano entrambi il senso dell'umorismo.

Farò un esempio.

Di fronte alla casa di Lea abitava un ragazzo di quindici o sedici anni, che aveva degli amici che spesso lo chiamavano dalla strada sottostante con un fischio particolare. Lea, che sapeva fischiare molto bene, qualche volta si divertiva ad imitare quel fischio per poi vedere il ragazzo che dal balcone guardava di sotto tutto perplesso perché gli amici non c'erano, mentre noi due da dietro le tendine ridevamo divertite.

Ero uno scherzetto innocuo ma comico, vedere il ragazzo andare su e giù per il balcone cercando di capire chi avesse fischiato.

Un'illusione che non diventò mai realtà

Ci fu un periodo in cui la gamba di Lea aveva messo giudizio, non le faceva più male. Pertanto lei, arcistufa di quel lavoro che le era così ingrato, decise di iscriversi ad una scuola festiva per imparare stenografia, dattilografia e computisteria, sperando di potersi poi impiegare in qualche ufficio.

Con tanti sacrifici, lavorando anche di notte e tuttavia studiando come meglio poteva – possedeva intelligenza, memoria, determinazione e tanta speranza nel cuore –

riuscì a terminare quel corso con ottimi voti. Era molto contenta, e naturalmente lo era pure il suo papà.

Però, subito dopo, la gamba tornò a farle così male che non poté camminare per un lasso di tempo piuttosto lungo. Povera e sfortunata Lea, un'altra speranza era perduta, un'altra illusione svanita.

Ma non si perse d'animo. Aveva definitivamente capito che non avrebbe potuto trovare un impiego in un ufficio: come avrebbe potuto andarci quando non poteva neppure camminare? Si rifugiò così nello studio, ogni volta che poteva; per esempio si era messa in testa di studiare il tedesco, aiutandosi con libri e dizionario, così, tanto per tenere la mente occupata.

In cosa erano diversi Lea e suo padre

Si è visto che Lea amava molto suo padre e ne era ricambiata; egli fu l'unico affetto della sua vita. Lo chiamava sempre con nomignoli affettuosi come "Muci" o "Mughetto". Anch'io presi a chiamarlo così, e lui l'accettava senza problemi.

Lea però sotto certi aspetti era diversa da lui. Era più decisa ed attenta ai problemi pratici, mentre Muci era un timido, non osava – per esempio – reclamare e difendere i suoi diritti.

Povero Muci, forse era stanco di lottare, dopo tante traversie e dolori. Sempre e soltanto attento ai bisogni della figlia, era come lei sempre disponibile verso gli altri.

Fisicamente il figlio Aldo era il suo ritratto, ma per fortuna la somiglianza era solo esteriore.

Aveva fiducia in me

Posso affermare con tutta sincerità che Lea aveva molta fiducia in me. Sapevo tutto, dove tenevano il denaro, l'oro, il libretto di risparmio, insomma tutto quanto.

Mi parlava di tutto e di tutti. Parenti ne aveva tanti ma tutti dalla parte del padre; ogni tanto qualcuno di loro veniva a trovarla.

Ricordava spesso la sua più cara amica, che però abitava al paese.

Confidandosi con me, si sfogava, si liberava di tutte le sue delusioni, della sua impossibilità di fare progetti per il futuro. Infatti nel corso degli anni la sua gamba non aveva mai smesso di farle male, la malattia che l'aveva colpita da bambina era diventata cronica, anzi era mutata in peggio e nessun farmaco riusciva a darle sollievo.

I suoi svaghi

Alla domenica – lavoro e gamba permettendo – Lea usciva col padre; a volte andavano al cinema, oppure a passeggio, spesso a gustare un gelato da “Pepino”, rinomata gelateria del centro.

Una volta invitarono anche me e mi offrirono un semifreddo, una vera ghiottoneria che io non avevo mai assaggiato.

Ad agosto si concedevano una quindicina di giorni al paese del padre, dove questi possedeva due camerette ereditate dai suoi vecchi.

Se era possibile si recavano al Santuario di Oropa, dedicato alla Madonna Nera. Lea infatti, come ho già detto, era molto devota.

Ogni volta mi mandava una cartolina.

Terminate le vacanze, tornavano a casa e tutto ricominciava da capo, lavoro, lavoro e ancora lavoro.

Solo lei si curava del padre

Il fratello non si faceva mai vedere. Non aveva figli e stava bene economicamente, ma di loro non si curava affatto, benché il padre fosse ormai vecchio.

Di Muci si occupava solo Lea, nonostante la mole di lavoro ed i suoi dolori, e di questo si lamentava spesso con me.

D'altra parte, considerando il suo attaccamento al padre, mi sono sempre chiesta come mai della madre invece non parlasse mai. A tal proposito ho sempre pensato che dovesse rassomigliare piuttosto al figlio.

Ad ogni modo, benché Muci fosse ancora in vita, Lea ne teneva appesa al muro un'istantanea; ma quella della madre non l'ho mai vista, anche se di solito si tengono esposte le foto di entrambi i genitori. E fu questa forse l'unica cosa importante di cui non mi parlò mai.

Un episodio di coraggio

Racconterò ora un fatto particolare a cui ho assistito di persona.

Il fascismo era caduto e molti fascisti venivano uccisi o arrestati, mentre molti altri si nascondevano per timore di fare la stessa fine.

Ora, in una bella villetta del Canavesano abitava, vedovo e con l'unica figlia trentenne, un anziano fascista. Il padre di Lea l'aveva conosciuto tanti anni prima in Svizzera. Li avevo poi conosciuti anch'io, lui e la figlia, perché erano venuti un paio di volte a trovare Lea e il padre.

Non erano proprio amici, ma piuttosto dei conoscenti.

Ricordo che quell'uomo, parlando della moglie defunta, la chiamava "la Pantera", ma non ricordo perché. Per la verità né a Muci né a Lea piaceva granché, anche perché era stato una specie di avventuriero.

Comunque, dopo essersi arricchito, era tornato in Italia, aveva comperato la villetta e vi si era stabilito con la figlia Rosa.

Era però malvisto dagli abitanti del posto, perché era un "fascistone" e non era buono. Pur essendo molto ricco, era avaro e non aiutava mai nessuno.

Ebbene, un giorno suonarono alla porta, Lea andò ad aprire e si trovò davanti Rosa tutta tremante e spaventata. Lea la fece entrare e Rosa spiegò che i partigiani le avevano fucilato il padre. Lei si era salvata perché non era in casa. Quando era tornata e aveva saputo quello che era successo, aveva preso soldi e documenti e poi, di notte, era scappata.

In realtà lei era assai diversa dal padre, ma essendone la figlia l'avrebbero fucilata comunque.

Venne a Torino e, non sapendo dove rifugiarsi, era venuta a chiedere ospitalità a Lea e a suo padre, le uniche persone buone che conosceva. A quanto pare non aveva né amici né parenti.

Lea e Muci non ebbero cuore di mandarla via e la ospitarono, ma ci volle un bel coraggio per nasconderla a casa loro. Erano tempi turbinosi e se si aiutava un fascista si rischiava di essere arrestati o peggio. Ma loro erano così, buoni, generosi, incapaci di negare aiuto a chi ne aveva bisogno, rischiando coraggiosamente conseguenze anche assai gravi.

Io avevo allora circa sedici anni e Lea mi raccomandò di tacere con tutti della presenza di quella donna a casa sua. Io promisi e mantenni la promessa, non lo dissi mai neppure ai miei.

Per fortuna comunque Rosa trovò presto un luogo dove rifugiarsi definitivamente; non so come ci riuscisse, ma era ricca, e questo avrà avuto la sua importanza.

Appena sistemata, Rosa scrisse a Lea ringraziandola con tutto il cuore e firmandosi per sicurezza con un nome falso. Finita la guerra, tutto pian piano tornò alla normalità, ma Rosa non tornò mai più al suo paese.

La fine della guerra

Finalmente tutti quegli orrori erano finiti.

Io ormai potevo considerarmi una sarta finita, pertanto lasciai per sempre, dopo cinque anni, la casa di Lea. Fu per me un gran dispiacere lasciare quella casa amica, quelle due persone con cui mi ero trovata tanto bene e da cui insieme al cucito avevo appreso tante cose. Ero stata per Lea non solo un'apprendista, ma un'allieva e, nonostante la differenza d'età, anche un'amica. Anche per Lea fu un dispiacere, ora era sola, non aveva più nessuno a cui confidare le sue pene. Però restai in contatto con loro, ogni volta che potevo andavo a trovarli. Per me era come respirare una boccata d'aria fresca.

Il 1949

Nel 1949 mi sposai e Lea mi confezionò l'abito da sposa.

Dopodiché andai ad abitare all'altro capo della città.

A quell'epoca né io né Lea avevamo il telefono, ma qualche volta andai ancora a far loro visita, poi ebbi due figli uno dietro l'altro e ci perdemmo di vista.

Un giorno seppi da mia madre, che abitava non lontano da Lea, che lei era morta il padre, a ottant'anni. Partecipai al funerale, e ricordo di aver portato un mazzo di rose. Lea mi abbracciò e mi ringraziò, e mi disse che, anziché portarle al cimitero, le avrebbe conservate lei, perché ero l'unica tra i presenti ad avere conosciuto realmente i pregi del suo Muci e ad averlo sempre apprezzato per la sua bontà e disponibilità.

Il dolore profondo glielo si leggeva negli occhi. Il suo adorato papà se ne era andato per sempre lasciandola sola.

La vita continua

Lea era ancora giovane, poco più che trentenne, pertanto continuò a lavorare.

Andai a trovarla ancora una volta e mi confidò che spesso di notte le pareva ancora di sentire l'ansimare del padre morente.

Non so da chi si fosse fatta aiutare quando non poteva muovere la gamba. Il fratello era sempre in negozio e la moglie pure, forse aveva trovato qualcuno che le dava una mano.

La persi di vista

La vita, i doveri, la famiglia, i trasferimenti e la mancanza di telefono ci allontanarono per diversi anni. Poi, un giorno, per caso, passai dalle sue parti, così decisi di andare a salutarla, ma non c'era più, si era trasferita, e nessuno dei suoi vicini seppe dirmi dove. Il fratello aveva ceduto il negozio, e neanche lui sapevo dove abitasse.

Ci restai male, perché anche se ci eravamo perse di vista Lea era per me come una pietra miliare, un punto di riferimento, un ricordo bello della mia adolescenza.

Il caso mi aiutò

Finalmente mi avevano installato il telefono, e fu così che, sfogliando la guida telefonica, mi cadde sotto gli occhi il nome del fratello di Lea. Telefonai e mi rispose proprio lui. Quando gli dissi chi ero, si ricordò subito di me, e quando gli chiesi di sua sorella, mi spiegò che Lea abitava con lui. Infatti egli era rimasto vedovo e, pensando di unire le loro solitudini, aveva invitato sua sorella a trasferirsi a casa sua.

Rimasi di stucco, non me lo sarei mai aspettato. Quindi mi passò Lea, che fu molto contenta di parlare con me. Aveva smesso di fare la sarta, finalmente, non era più giovane. La sua gamba le faceva sempre male.

Parlammo un po' dei tempi andati e di suo padre, e poi restammo d'accordo di risentirci qualche volta.

In effetti qualche volta ci risentimmo, poi però passò di nuovo qualche anno, io lavoravo ancora e il tempo a mia disposizione era poco.

Un giorno la ricontattai e così m'informò della morte del fratello. Mi raccontò che era affetto da diabete e da diversi altri disturbi, e che il tasso glicemico si era infine alzato così tanto da fargli andare una gamba in cancrena. I medici volevano amputargliela, ma lei si era opposta perché anche l'altra cominciava a incancrenirsi, quindi non vi era più speranza di guarigione. Sarebbe stato inutile amputargli una gamba perché poi morisse lo stesso.

Lea, nonostante tutti i suoi mali, gli medicava le gambe, gli somministrava calmanti e inutili medicine, faceva insomma del suo meglio per alleviargli i dolori. Lo curò in effetti con la stessa dedizione con cui aveva curato il padre, dimenticando tutto

l'egoismo del fratello, il suo disamore, la trascuratezza da lui manifestata verso il padre e verso di lei.

Del resto, forse, con tutte quelle sofferenze, anche lui aveva scontato le sue colpe.

Quando infine morì, poiché non aveva figli, Lea ereditò tutti i suoi averi, il denaro, l'alloggio, un altro immobile che poi vendette. Ma era rimasta sola un'altra volta.

Una vecchiaia dolorosa

La sua vecchiaia fu un inferno di dolori, dolori che dalla gamba si erano propagati in tutte le parti del corpo. Inoltre la sue mani erano state colpite da un terribile male di cui non ricordo il nome, per cui necessitava ogni giorno dell'intervento di un medico che le medicasse.

Quand'era restata sola, io ero ormai in pensione. Mia figlia un giorno mi accompagnò a trovarla, e Lea ne fu contenta.

Notai subito come fossero esposte le foto del padre, del fratello e della cognata ma, ancora una volta, non vidi quella della madre.

Mi raccontò molte cose e, parlando del fratello, mi disse che negli ultimi anni era molto cambiato. Sarà stato davvero così, o forse quando restò vedovo aveva pensato che sua sorella poteva essergli utile per tenergli in ordine la casa, cucinare ed accudirlo? Difficilmente gli egoisti diventano generosi.

Ad ogni modo Lea fece poi parlare soprattutto noi, forse per dimenticare almeno un po' le sue sofferenze fisiche e morali, la sua solitudine.

Non riusciva quasi più a stare in piedi, e per fortuna era accudita da un'ottima donna che aveva conosciuto bambina e che per combinazione abitava nell'alloggio sottostante al suo.

Quando ci abbracciò pensai che forse era l'ultima volta che la vedevo, e di soppiatto sussurrai alla sua badante di tenermi informata.

La risentii qualche volta ancora per telefono, a volte telefonava lei, a volte io. L'ultima sua telefonata mi riempì di pena. Mi disse: «Non ne posso più, voglio solo morire».

La fine

Poco tempo dopo fui informata della sua morte. In ultimo non si alzava più dalla poltrona e infine di colpo aveva chinato la testa ed era spirata.

Non partecipai ai suoi funerali perché non fui avvertita in tempo. La sua morte certo fu per me un gran dispiacere, ma insieme anche un sollievo, perché finalmente aveva smesso di soffrire.

Aveva novant'anni, novant'anni di sofferenze ma novant'anni spesi bene verso suo padre, verso suo fratello e verso tutti coloro che avevano bussato alla sua porta.

Aveva percorso la strada giusta, quella del cuore, della bontà, del sacrificio e del perdono con cui ricambiò anche chi che non si era curato né di lei né del padre.

E ormai era in pace e forse *lassù* aveva ritrovato il suo Muci. Credo infatti che Iddio li abbia accolti tutt'e due nel suo regno, lei e il suo tenero papà.

Li ricordo ancora oggi a distanza di sessant'anni con rimpianto e nostalgia, perché sono tra le poche persone per cui nel corso della mia vita ho nutrito una stima incondizionata.